

«Io israeliano ho dato un passaggio al kamikaze di Eilat»

Un militare della riserva: forse avrei potuto fermare quel terrorista

■ di **Umberto De Giovannangeli** / Segue dalla prima

SEMBRAVA UN MANOVALE È cambiata quando la sua strada ha incrociato quella di Muhammad Siksak, il terrorista palestinese autore della strage in una panetteria di Eilat (tre civili uccisi, decine i feriti). Yossi Woltinsky è divenuto, suo malgrado, una cele-

brità in Israele. Il perché è racchiuso in un titolo che potrebbe andar bene per un film: «In viaggio con il kamikaze». Ma la sua è una storia vera, realmente vissuta. E con un finale drammatico. L'inizio è dei più normali: Woltinsky è appena uscito di casa quando si imbatte in Siksak. «L'ho visto su un marciapiede mentre cercava di fermare una automobile. Ho pensato che fosse un manovale diretto al posto di lavoro, gli ho fatto un segno e lui si è seduto nel sedile posteriore». Il tormento del colonnello Woltinsky, residente nella parte nord di Eilat, ha inizio pochi minuti dopo. Presto infatti capisce che quell'uomo era sotto stress. «Aveva gli occhi sbarrati - racconta - sembrava in preda a tensione, teneva costantemente le mani nelle tasche». Addosso aveva una sacca, in apparenza pesante. Yossi cerca di capire meglio quali fossero le sue intenzioni, ma il suo passeggero non parlava ebraico: «Gli ho chiesto dove voleva andare e lui mi ha fatto un gesto vago con la mano. Ho insistito e allora mi ha detto che voleva andare a Haifa», la città portuale nel nord di Israele.

A questo punto Yossi non ha (quasi) più dubbi. E il tormento si trasforma in un incubo. Sulla sua vettura viaggia un kamikaze palestinese. Ne ha quasi la certezza. Quasi. «Ero certo al 99% di avere a che fare con un terrorista - dice -. Ma c'era anche un 1% di possibilità che si trattasse di un innocente, forse di un pazzo. In questo caso come avrei potuto averlo sulla coscienza...». Yossi decide di imboccare una strada secondaria per allontanare il (probabile) terrorista dalla zona turistica più affollata. Yossi

cerca di prendere il telefono, ma uno sguardo del passeggero gli chiarisce che non era consigliabile. A questo punto Yossi non ha più dubbi. Cerca di raggiungere il posto di blocco alla uscita di Eilat, verso l'Egitto, nella certezza che avrebbe trovato là soldati pronti ad agire: ma al tempo stesso teme che il terrorista possa far esplodere la sua

Yossi Woltinsky rivive attimo per attimo il suo viaggio in auto con il giovane attentatore suicida

carica contro di loro. A un certo punto il kamikaze si accorge che stavano uscendo da Eilat e ordina all'autista di fermarsi. Solo allora Yossi riesce a telefonare alla polizia per avvertire del pericolo imminente. Nel frattempo il kamikaze è scomparso in una via laterale. Pochi minuti dopo avrebbe compiuto la strage. Da quel momento Yossi Woltinsky non ha più pace. Rivive attimo per attimo quei minuti terribili che non dimenticherà mai. E si chiede se poteva fare altrimenti, se il «viaggio con il kamikaze» poteva finire diversamente. La risposta, forse, non arriverà mai. E Yossi dovrà abituarsi a convivere con questo angosciante interrogativo.

«Dopo un po' che eravamo in macchina ho capito che poteva essere un terrorista»



Soldati israeliani fanno controlli sulla strada che porta a Eilat Foto Gil Cohen Magen/Reuters

TERRITORI

Tiene la fragile tregua Hamas-Fatah

IL DOLORE DI EILAT La paura di Gaza. Regge la fragile tregua nella Striscia fra Hamas e Fatah dopo il cessate il fuoco raggiunto l'altra notte a notte grazie alla mediazione dei servizi segreti egiziani. Alle tre del mattino di martedì, come previsto dall'accordo, i combattimenti che nei quattro giorni avevano fatto almeno 34 morti e oltre 100 feriti si sono interrotti. Sono stati gli scontri più sanguinosi fra le due fazioni palestinesi dalla vittoria di Hamas alle politiche Anp di un anno fa. La giornata è trascorsa senza incidenti gravi, con una

eccezione. A Khan Yunis un attivista di Hamas, Hussein Shurbasi, 28 anni, è stato ucciso da membri di un clan vicino al Fatah, gli al-Najar. La tregua rimane estremamente fragile, esposta anche alle possibili vendette dei clan che hanno subito perdite durante gli scontri degli ultimi giorni. Una commissione bilaterale incaricata di consolidare il cessate il fuoco si è però riunita ieri pomeriggio a Gaza City, sempre sotto l'ombrello dei servizi egiziani. L'incontro, riferisce il portavoce del Fatah Tawfiq Abu Khussa, si è

svolto «in un clima positivo». L'accordo raggiunto l'altra notte prevede in primo luogo il ritiro di tutti gli armati dalle strade. Ma ieri le principali arterie delle città della Striscia sono rimaste presidiate da uomini della sicurezza Anp, fedeli al partito al Fatah del presidente Abu Mazen, o della «forza esecutiva» del governo di Hamas formata da migliaia di miliziani integralisti, protagonisti degli scontri degli ultimi giorni. Le distanze, anche politiche, dopo tutto il sangue versato, rimangono notevoli. Abu Mazen, che ieri ha incontrato al Cairo il presidente egiziano Hosni Mubarak, ha ribadito di ritenere «illegittima e illegale» la «forza esecutiva» formata dal ministro degli interni di Hamas Said Siam. Il premier islamico Ismail Haniyeh ieri però ha auspicato una ripresa delle trattative con il Fatah per la formazione di un

ipotetico governo di unità nazionale. Intanto Israele sembra avere optato per la moderazione dopo l'attentato kamikaze dell'altro ieri a Eilat, costato la vita a tre civili e rivendicato da Jihad islamica e Brigate Al Aqsa. Per ora la replica di Gerusalemme è stata contenuta. La notte scorsa jet israeliani hanno colpito a Gaza un tunnel, vuoto, scavato dai miliziani verso il territorio dello stato ebraico, vicino al terminale di Karni. Il premier Ehud Olmert - che i sondaggi danno in caduta libera come gradimento popolare - non vuole rischiare di far saltare con una risposta muscolare la fragile tregua in vigore da due mesi con i palestinesi, mentre si avvia a una ripresa delle trattative con Abu Mazen. Un vertice a tre con il segretario di stato Usa Condoleezza Rice è previsto a febbraio. **u.d.g.**

Ashura di sangue, sessanta morti in Iraq

L'ammiraglio Fallon: «Rivedere gli obiettivi». Morto il capitano che disse a Kerry: «Qui le cose non vanno»

■ / Baghdad

MISURE DI SICUREZZA severissime nella città santa di Kerbala, 11.000 uomini hanno sorvegliato la celebrazione dell'ultimo giorno dell'Ashura. Due milioni e mezzo di pellegrini e solo incidenti minori, ma la festa sciita che celebra l'uccisione dell'imam Hussein, discendente di Maometto, ha ugualmente avuto il suo tributo di sangue, una sessantina le vittime in tutto il paese. L'attentato più grave è stato compiuto da un kamikaze che si è fatto saltare in aria in una moschea sciita, a Baladruz, a 80 km da Baghdad: almeno 23 morti e 60 feriti. Nella stessa regione, a Khane-

qin, una località nei pressi del confine con l'Iran, 13 pellegrini sono stati uccisi e una trentina di altri sono rimasti feriti dall'esplosione di una bomba nascosta in un cestino della spazzatura, in una strada dove era in corso un'affollata processione. A Baghdad in 24 ore sono stati ritrovati in strada almeno 21 cadaveri. A questi si sommano quattro pellegrini sciiti uccisi da colpi di arma da fuoco esplosi da un'auto in corsa a Baya, nella zona meridionale della città. Su diversi quartieri sciiti c'è stata un'intensa pioggia di colpi di mortaio, che hanno provocato il ferimento di almeno una decina di persone. A Khadimiya un razzo sparato contro la folla assiepata davanti alla moschea-santuario dell'imam Musa al Khadim ha

provocato la morte di cinque persone e il ferimento di altre 12. Pesantemente bersagliati con i mortai anche i quartieri a maggioranza sunnita. Nella zona di Adamiya c'è stato un vero e proprio massacro: almeno 17 morti e 72 feriti, secondo quanto hanno affermato fonti della sicurezza, secondo le quali si è trattato di una «vendetta» per le stragi di sciiti in altre zone della città. Che le cose non stiano andando bene è chiaro anche all'ammiraglio William Fallon, che prenderà le redini delle operazioni Usa in Iraq, succedendo al generale John Abizaid. «Ciò che stiamo facendo non funziona - ha ammesso l'ammiraglio nell'audizione per la sua conferma a capo del Centcom - credo per questo che occorra fare qualcosa di diverso». Per sta-

bilizzare l'Iraq, secondo Fallon, serve «un nuovo tipo di azione», ma a suo avviso potrebbe essere arrivato anche il momento di «ridefinire gli obiettivi» dell'impresa americana in Iraq «in modo più realistico». Fallon non ha spiegato oltre, i costi della guerra sono ormai sotto agli occhi di tutti. Tra le ultime vittime americane il capitano Brian Freeman. A Natale si era avvicinato a Baghdad al senatore John Kerry, per spiegarli che le cose non andavano, i soldati erano troppo pochi ed esauriti. Giorni fa Freeman è morto crivellato dai colpi di insorti travestiti da americani, che hanno fatto irruzione in una base a Karbala. E ora è diventato un simbolo nell'America che vuole ritornare a casa e che sempre di più vede aleggiare in Iraq lo spettro del Vietnam.

PROPOSTA DI OBAMA

Ritiro truppe Usa entro marzo 2008

WASHINGTON Barack Obama, senatore democratico dell'Illinois e candidato alle elezioni presidenziali del 2008, ha presentato un disegno di legge per accelerare il ritiro delle truppe statunitensi dall'Iraq. Secondo la proposta il ritiro dovrebbe cominciare entro il primo maggio prossimo per concludersi entro il 31 marzo 2008. Obama ha accusato Bush di aver deciso una politica di intensificazione dell'offensiva destinata a fallire. «Le nostre truppe si sono comportate in maniera brillante in Iraq ma, qualsiasi sia il loro numero, i soldati americani non possono eliminare le differenze politiche al centro della guerra civile di qualche altro».

IRAN

Tre femministe fermate finiranno sotto processo

TEHERAN Processate per attentato alla sicurezza del Paese. Non si tratta di pericolosi terroristi di Al Qaeda. Non sono nemmeno «agenti segreti» dell'odiato «nemico sionista». Ad attentare alla sicurezza dell'Iran sono tre attiviste femministe, la cui «colpa» destabilizzante è quella di scrivere, e battersi, a favore dei diritti delle dinne. Le tre donne - Mansureh Shojai, Talat Talghinia e Farnaz Seifi - sono state bloccate dalla polizia mentre stavano per imbarcarsi per l'India. L'arresto è avvenuto sabato scorso all'aeroporto di Teheran. A darne notizia è stata ieri l'avvocata Shirin Ebadi, premio Nobel per la pace. «Dopo 24 ore di detenzione, sono state rilasciate dietro cauzione e sono state informate che saranno giudicate fra due mesi per attentato alla sicurezza nazionale a causa della loro partecipazione a un corso di formazione», ha precisato Shirin Ebadi. «Ma loro non hanno partecipato a questo seminario», ha sottolineato il premio Nobel. Resta il fatto che per il regime iraniano anche partecipare a un corso di formazione viene ritenuta una attività sovversiva, destabilizzante, da nemici dello Stato.

Due giorni fa il figlio di Mansureh Shojai aveva riferito alla France Presse che sua madre e altre due donne erano state arrestate mentre stavano per imbarcarsi per l'India per partecipare a un corso di formazione. Le tre femministe sono impegnate nella campagna «Un milione di firme» lanciata da attiviste iraniane per modificare le leggi che discriminano le donne nella repubblica islamica. Un milione di firme contro l'oscurantismo sessuofobico del regime degli ayatollah. Quelle firme fanno paura. Perché raccontano di una società civile iraniana ancora viva e che rivendica nuovi spazi di libertà.

Storia di David, impazzito dopo 5 anni di isolamento a Guantanamo

Gli avvocati del giovane australiano lanciano l'allarme: «Resta 22 ore chiuso in cella, il suo unico contatto è con i carcerieri»

■ di **Roberto Rezzo** / New York

«È come nei campi di concentramento nazisti. Una volta entrati dentro non se ne esce più vivi», ha risposto David Hicks agli avvocati che s'informavano sulle sue condizioni durante l'ultimo incontro concesso dalle autorità di sorveglianza. È un cittadino australiano convertitosi all'Islam, catturato in Afghanistan nel dicembre del 2001 dalle truppe Usa. Un mese dopo lo hanno trasferito nella base di Guantanamo, un presidio della Marina finito in disuso che l'amministrazione Bush ha trasformato in un carcere speciale per i «combattenti nemici» dell'America. Le accuse inizialmente

formalizzate nei sui confronti sono cadute quando la Corte suprema Usa ha dichiarato illegali le commissioni militari cui il presidente aveva dato mandato per istruire e svolgere i processi. Hicks si è sempre proclamato innocente ma il governo insiste che è un terrorista. E spera che si decida a confessare. Dopo cinque anni nel lager dei Caralbi è un uomo distrutto. David McLeod, uno dei legali che volontariamente l'assistono, è uscito sconvolto dal colloquio. Il giovane di 31 anni che s'è trovato davanti sembra un vecchio in condizioni pietose: gli occhi infossati, le guance scavate,

con evidenti segni di squilibrio mentale. «Non è stato facile discutere la sua posizione, a tratti dà l'impressione di non rendersi nemmeno più conto di quello che gli accade attorno. È evidente che la sua salute fisica si è gravemente deteriorata, ma la nostra preoccupazione principale riguar-

Il premier di Canberra ha lanciato un ultimatum agli Usa: o lo incriminate o ce lo restituite

da il suo stato di salute mentale». I sintomi sono quelli che nei manuali di psichiatria vengono associati a prolungate situazioni di isolamento estremo. Hicks - come la maggior parte dei detenuti a Guantanamo - trascorre 22 ore al giorno chiuso in cella. Senza avere contatti con nessuno se non con i carcerieri. Non solo fa fatica a seguire un ragionamento, ma presenta serie difficoltà a parlare. Il primo ministro australiano John Howard, che ha già pagato un prezzo all'alleato americano con un contingente simbolico nella guerra in Iraq, all'inizio del mese aveva dato una sorta di ultimato a Washington: entro la metà di febbraio o lo incriminate o ce lo re-

stituite. La scadenza si avvicina ma non è chiaro cosa Howard intenda o possa fare. Un appello alla corona britannica perché intercedesse per la sua liberazione è caduto nel vuoto. La regina Elisabetta II - che ricopre il ruolo di capo di Stato in Australia in quanto nazione facente parte del Commonwe-

Il giovane convertitosi all'Islam e catturato in Afghanistan ha sempre negato di essere un terrorista

alth - ha risposto di non avere autorità in materia. Anzi da Londra il ministro degli Esteri Alexander Downer s'è premurato di comunicare che Hicks non soffre affatto di problemi mentali. Interrogato su come potesse fare una simile valutazione, visto che non è mai stato a Guantanamo né vanta studi di medicina, Downer ha risposto di averlo saputo dall'ambasciatore americano a Canberra. La Casa Bianca intanto continua a ignorare le pressioni per la chiusura di Guantanamo giunte dalle Nazioni Unite, dall'Unione Europea, da un vasto fronte della comunità internazionale e di tutte le organizzazioni che difendono i diritti umani.